

LA TRAGEDIA DI KUÇ nel 74° dell'eccidio di 34 ufficiali

Ebbene, noi siamo andati in Albania per deporre un fiore in memoria non soltanto del Col. Raucci, del Ten. Col. Zignani, del Ten. Betti, dei 34 ufficiali trucidati a Kuç, ma anche per dire a noi stessi e al popolo italiano che vi sono ancora persone che non hanno dimenticato i sacrifici noti e sconosciuti che sono stati da molti affrontati per salvare l'onore dell'Esercito italiano e dell'Italia e che, con commozione e gratitudine, vogliono continuare a onorarne la memoria.

GLI EROI DI KUÇ

Fulgido esempio di elette virtù militari ed altissimo senso del dovere spinto fino all'estremo sacrificio



IN MARGINE A UNA RICORRENZA - del Gen. C. d' A. dottor Alberto Zignani

Alla data dell'8 settembre 1943 la Divisione "Perugia" era in lento movimento (a causa della scarsità di mezzi di trasporto) dal Montenegro verso l'Albania, per dare il cambio alla Divisione "Ferrara" nella regione dell'Epiro, approssimativamente compresa tra Tepeleni e Delvino, con epicentro ad Argirocastro. Come per tutti i reparti di stanza in Albania, anche per quelli della Divisione "Perugia", non vi era stato alcun preavviso dell'evento armistiziale, che colse tutti di sorpresa. Così, per esempio, a quella data, i due



gruppi del Reggimento d'artiglieria della "Perugia" erano in attesa di muoversi in Montenegro, mentre l'unica artiglieria disponibile nella nuova zona era un gruppo d'artiglieria della "Ferrara" non ancora partito. Il Comando della "Perugia" cercò immediatamente di ottenere informazioni e ordini dal Comando del IV Corpo d'Armata, ma questi era, a sua volta, privo di ordini e direttive. E non poté fare altro che raccomandare di tenere le truppe alla mano e di essere pronti a ogni evenienza. Presto ci si rese così conto

che non vi era alcuna speranza di ricevere direttive dai comandi superiori: ogni decisione doveva essere presa dal Comando Divisione sotto la sua completa responsabilità. Stretto fra le richieste di disarmo dei tedeschi, dei partigiani comunisti e dei "ballisti", e la decisione di puntare verso un porto combattendo contro tutti, il gen. Ernesto Chiminello, comandante della "Perugia", si trovò a dover scegliere *"tra la necessità di compiere il suo dovere di soldato e la gravissima responsabilità che si sarebbe assunto nel prendere una decisione di cui non si potevano immaginare le conseguenze"* ¹.

UNA SOFFERTA DECISIONE

Dopo un lungo tergiversare, il 13 settembre il "gen. Chiminello decise di comunicare di persona ai soldati la decisione presa nel rapporto ufficiali: le armi non sarebbero state cedute e ci si sarebbe diretti su Santi Quaranta per cercare un imbarco per l'Italia". ²

Con questa decisione, ampiamente condivisa da ufficiali e soldati, ebbe inizio l'odissea dei reparti della "Perugia" che, fra mille peripezie, il 22 settembre, raggiunsero Santi Quaranta. Qui trovarono due navi italiane che, nella stessa notte, partirono per l'Italia. Su di esse presero posto prima i feriti e gli ammalati, poi gli sbandati, quindi i carabinieri divisionali. Circa 300 uomini. La reazione dei tedeschi fu immediata:

l'indomani tentarono di conquistare il porto con un colpo di mano dal mare. Ma anche la reazione italiana fu pronta ed efficace e l'attacco fu repentinamente respinto. Ciononostante, il Comando Supremo da Brindisi comunicò che, a seguito di questa minaccia, non era più possibile prevedere gli imbarchi da quel porto, e diede l'ordine di trasferirsi a Porto Palermo. Quando la Divisione stava per iniziare il movimento verso Porto Palermo, i partigiani sbarrarono la strada: se la "Perugia" non avesse ceduto immediatamente le armi, loro ne avrebbero ostacolato la partenza. Il Comando Divisione aveva già deciso che, al momento dell'imbarco, avrebbe lasciato le armi ai partigiani, perché combattevano contro i tedeschi. Quindi, *"valeva la pena far scorrere altro sangue, aprendosi con la forza la via per*



Porto Palermo, quando domani - al momento dell'imbarco - si sarebbero lasciate le armi se non proprio ai medesimi partigiani, ai compagni di quelli che le chiedevano quella sera?" ³ Così fu deciso di consegnare tutte le armi ai partigiani e il movimento ebbe

¹ - SME Uff. Storico - Rel. Cap. Salvatore Vinci.

² - Massimo Coltrinari "La Resistenza dei Militari Italiani all'estero - Albania". Riv. Mil., pag. 499

³ - Gabrio Lombardi "L'8 settembre fuori d'Italia" Ed. Mursia 1966 pag.306

inizio. I 55 Km che separano Santi Quaranta da Porto Palermo furono percorsi in una sola notte, dalla sera del 26 alla mattina del 27 settembre. Ma qui, anziché le navi italiane ben presto giunsero i tedeschi. La Divisione, quasi completamente disarmata, riuscì a tenere le posizioni fino al 2 ottobre, quando si trovò divisa in due gruppi: il Comando Divisione con il gen. Chiminello, il III Battaglione del 49° Reggimento fanteria "Parma", il I Gruppo del 14° Reggimento artiglieria "Ferrara", nonché il I e il III Battaglione del 129° Reggimento fanteria erano sulla costa, nella zona di Borsh, nei pressi di Porto Palermo, mentre un gruppo non meno numeroso, di cui facevano parte il Comando del 129° Reggimento fanteria (Col. Lanza), la Compagnia Comando reggimentale, **il II Battaglione bersaglieri ciclisti del 129° (Ten.Col.Cirino)**, la Compagnia mortai da 81 divisionale (Ten. Ernesto Celestino), le due Compagnie cannoni da 47/32 (quella della "Parma" al comando del Cap. Ettore Pertoldi e quella della "Perugia" al comando del Ten. D'Urbano), il 151° Battaglione misto Genio divisionale (Magg. Fato), la 151^a Sezione di Sanità (Ten.Col. medico Filippo Panzuto), il 49° Ospedale da campo e la 151^a Sezione di Sussistenza erano un po' più nell'interno, sulla strada per Kuç⁴. Il primo gruppo si arrese il 3 ottobre per decisione del gen. Chiminello, mentre il secondo gruppo guidato dal Col. Lanza, proseguì verso

Kuç e, nel tentativo di sottrarsi alla cattura, prese la via della montagna.

TRA ENORMI DIFFICOLTÀ

Ma la mancanza di armi, la continua minaccia di gruppi di banditi che aggredivano e depredavano i soldati anche momentaneamente isolati, la mancanza di viveri, la stanchezza fisica provocata anche e soprattutto dalla malaria e dalla dissenteria di cui soffriva oltre il 50% del personale di ogni ordine e grado, fecero sì che alle 17,40 di martedì 5 ottobre 1943 i tedeschi catturano anche il gruppo Lanza.

Con ciò la divisione "Perugia", 27 giorni dopo l'armistizio, cessava di esistere. Ma le sofferenze non erano finite. La cattura non era altro che la premessa a un ennesimo eccidio. Per i tedeschi, gli ufficiali della "Perugia" erano colpevoli



di: 1) non aver mantenuto contatti con l'autorità tedesca; 2) aver tentato di raggiungere l'Italia occupata dagli angloamericani; 3) aver agevolato l'imbarco delle truppe per l'Italia sotto il controllo alleato; 4) aver ostacolato e respinto il tentativo di sbarco a Santi Quaranta il 27 sett. 1943; 5) aver ceduto

⁴ - M. Coltrinari *idem* pag. 558



le armi ai partigiani comunisti albanesi;
6) aver collaborato coi medesimi.

Per questi reati gli ufficiali erano ritenuti rei di alto tradimento e, per ordine del Führer, condannati a morte. Esecuzione immediata.

Così, mentre a Porto Palermo venivano fucilati il gen. Chiminello, il suo Capo di Stato Maggiore il Magg. Bernardelli e circa 120 ufficiali, nella zona di Kuç gli ufficiali del gruppo Lanza venivano separati dai sottufficiali e dai militari di truppa che venivano avviati verso i campi di concentramento. Fu poi consentito che dal gruppo degli ufficiali da fucilare fossero esclusi gli ufficiali dei Servizi, perché non combattenti: il Cap. medico Turiano, il Tenente medico Alpe, il S. tenente veterinario D'Avanzo, il Tenente di Amministrazione Betti, il Tenente della Guardia di Finanza Melliconi, il Cappellano (francescano) Padre Rufino Sebenello.

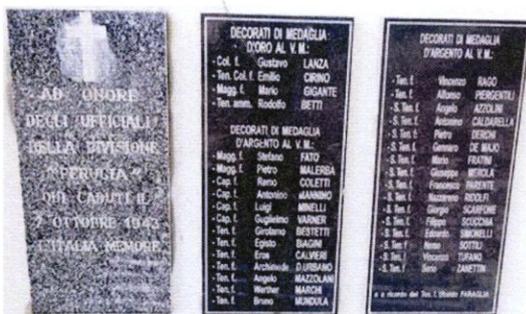
L'ECCIDIO DI 34 UFFICIALI

E L'EROISMO DEL TEN. BETTI

La mattina del 7 ottobre 34 ufficiali vennero incolonnati e condotti in una specie di pianoro ricoperto da alti platani a poca distanza da Kuç. Essi:

furono messi per quattro in ordine di grado; furono costretti a togliersi la giubba dell'uniforme; a quattro per volta furono addossati a una scarpata; il plotone d'esecuzione, formato da otto soldati comandati da un maresciallo, sparava a comando sui condannati; lo stesso maresciallo poi finiva i moribondi con un colpo alla nuca.⁵ Ma fra quei 34 ufficiali vi era un Ten. che non avrebbe dovuto esservi. Si trattava del Ten. Rodolfo Betti, ufficiale di complemento del Corpo di Amministrazione, appartenente al 129° Reggimento fanteria. Nella cernita iniziale era stato escluso con gli altri ufficiali non appartenenti alle armi combattenti. Ma il Ten. Betti *“non resistette al pensiero di poter sopravvivere alla immane tragedia e, portatosi con energica fierrezza avanti a tutti, prese il posto di altro ufficiale gridando ai massacratori:*

« voglio cadere dove è caduto il mio Colonnello»”.⁶ E cadeva sotto il piombo nemico gridando “Viva l'Italia!”.



⁵ - M. Coltrinari *idem* pag. 601

⁶ -Motivazione della M.O.V.M. concessa alla Memoria del Ten. Rodolfo Betti

Ed è in memoria di questo drammatico ed eroico evento che, nella primavera del 2016, l'Ambasciatore Attilio Massimiliano Iannucci, Presidente Onorario dell'Associazione Nazionale Amministrazione Militare - per aver egli servito nei ranghi del Corpo di Amministrazione quale ufficiale subalterno - e il Tenente Generale Vito Caporaso, Presidente Nazionale della medesima Associazione, hanno deciso di rendere omaggio, nella stessa data, 7 ottobre, al Sacello eretto a Kuç nell'anno 2009, a testimonianza e ricordo dei trentaquattro ufficiali del 129° Reggimento fanteria "Perugia" caduti sotto il piombo della follia nazista. Mentre affluivano le adesioni all'iniziativa, l'Ambasciatore Iannucci mi incontrò casualmente a un convegno e subito colse l'occasione per invitarmi a unirmi al gruppo di ufficiali che andava formandosi. Perché questo invito? L'Ambasciatore Iannucci era stato Ambasciatore d'Italia in Albania dal 2003 al 2007 e proprio nel 2003 aveva eretto un Cippo nel giardino del Monastero Ortodosso di San Giovanni a Elbasan in memoria del Col. Fernando Raucci e di mio Padre, il Ten. Col. Goffredo Zignani. Perché un Cippo in memoria di questi due ufficiali? Dobbiamo tornare a quel fatidico giorno, l'8 settembre 1943, in cui venne improvvisamente annunciato l'armistizio fra l'Italia e le Forze alleate angloamericane. Tragiche ore, quella sera, per il cuore di ogni italiano. Ma



pur nel tormento dello spirito, una sola inequivoca la via da seguire. Il Ten. Col. Zignani, Capo dell'Ufficio Operazioni del Comando 9^a Armata, con sede in Tirana, non ebbe incertezze. Poiché già il 10 settembre il Comandante del Gruppo Armate tedesche di Belgrado aveva comunicato al Generale Dalmazzo che la 9^a Armata italiana, da lui comandata, doveva considerarsi prigioniera, il Ten. Col. Zignani cercò immediatamente di far prevalere in seno al Comando della 9^a Armata la decisione di reagire con la forza all'intimazione tedesca. Ma quando il 15 settembre vide *"che ormai ogni speranza di salvare in un qualunque modo l'onore dell'Armata e nostro era miseramente fallita"*⁷, decise di darsi alla montagna con altri colleghi. *"... alle 19.30 raggiungevo il Comando partigiano della zona di Peza dove sapevo che vi erano alcuni ufficiali inglesi ai quali ci presentavamo e comunicavamo il nostro intendimento di operare contro i tedeschi in armonia alle precise direttive impartite in merito dal Governo di Sua Maestà il Re"*⁸. Divenuto, in un primo momento, Capo di Stato Maggiore del Comando Truppe Italiane della Montagna, il Ten. Col. Zignani assunse più tardi il comando del III Battaglione italiano della zona di Peza, guidando tale unità in aspri combattimenti. Il giorno 9 novembre, durante un'azione, cadde prigioniero

⁷ - SME Uff. Storico - Rel. Ten. Col. G. do Zignani

⁸ - idem c.s.

dei tedeschi assieme al Col. Fernando Raucci, comandante della Zona militare di Peza. I due ufficiali, dopo una settimana di pesanti interrogatori, furono fucilati nell'oliveto attiguo al Monastero Ortodosso di San Giovanni.

PREZIOSE TESTIMONIANZE

Ecco le precisazioni di chi raccolse, nei mesi successivi, sicure testimonianze, sul luogo, dai monaci, dalle monache, dai contadini della zona:

«... Giunsero al Monastero, in data approssimativa-mente concordante con quella sopra citata (16/17 novembre), due ufficiali, uno più anziano, col., e uno più giovane, tenente colonnello (...) Presso il Monastero (dov'era un comando tedesco) in attesa dell'interrogatorio rimasero in giardino a discutere e fumare. Si mostravano sereni. Furono, quindi, interrogati da un capitano tedesco di cui ho potuto soltanto appurare il nome di battesimo (Peter) e, al termine dell'interrogatorio, svolto in tono concitato dall'inquirente, i due ufficiali furono condotti a breve distanza dall'edificio. Lì, spogliati delle uniformi e tolti loro i berretti e le scarpe, furono posti dinanzi ad un plotone di esecuzione, comandato dal capitano di cui sopra e dotato anche di una mitragliatrice. Contadini albanesi assistevano, nell'oliveto, allo svolgersi degli avvenimenti. I due ufficiali, seminudi sotto il gelo, intavolarono fra



loro una conversazione disinvolta e, da un pacchetto di tabacco, confezionarono due sigarette che si posero a fumare. Il capitano tedesco, imbestialito da tanta forza d'animo, impugnò la mitraglia e, ordinando il fuoco al reparto, sparò la prima raffica che non riuscì peraltro a spezzare il grido di "Viva l'Italia!" lanciato ad alta voce, all'unisono, dai due ufficiali. (...) A distanza di tanti mesi, il comportamento dei due ufficiali aveva mantenuto un'eco di leggenda fra gli albanesi che avevano assistito alla scena»⁹

IL PELLEGRINAGGIO

Ecco perché l'Amb. Iannucci mi invitava, certo di farmi cosa molto gradita. E, infatti, accettai immediatamente l'invito a unirmi al gruppo di ufficiali di amministrazione. Ma non solo. Con me sono venuti in Albania anche il mio secondogenito Riccardo, sua figlia Alice di 10 anni e i due figli dell'attendente di mio Padre, che aveva vissuto in simbiosi con lui per tutta la durata della guerra, fino al giorno della fucilazione. Questi due figli si chiamano Nicola, come il loro nonno paterno, e Goffredo, come mio padre, a testimonianza di come il loro padre Domenico e loro stessi siano entrati a far parte della nostra famiglia. Il 6 ottobre scorso questo folto gruppo di oltre 20 persone è giunto all'aeroporto di Tirana, accolto dall'Addetto Militare in Albania Col. Luciano Palcani. La stessa sera la Delegazione è stata invitata dall'Ambasciatore d'Italia

⁹ - SME Uff. Storico - Rel. Cap. A. Eugenio Santelli

in Albania Alberto Cutillo ad una cena-buffet in Ambasciata. Quindi, l'indomani mattina, sotto una pioggia battente, ci siamo mossi a bordo di auto noleggiate, verso il Monastero di San Giovanni e Kuç. Presso il Monastero mio figlio e il figlio maggiore dell'attendente hanno posto una corona sul Cippo (*che era stato eretto sul luogo dove i monaci avevano sepolto i corpi dei due colonnelli*), mentre un sacerdote procedeva alla lettura della Preghiera per i Caduti, impartendo poi a Essi e a tutti i presenti una commossa benedizione. Successivamente mia nipote Alice



ha deposto un cuscino di fiori sul luogo della fucilazione. **(foto a lato)**

A Kuç, la Delegazione, alla presenza anche del Console Generale di Valona, ha proceduto alla deposizione di una corona al Sacello e, anche qui, un sacerdote ha proceduto alla lettura della Preghiera per i Caduti, impartendo poi a Essi e a tutti i presenti una commossa benedizione. Il Col. Palcani, con altissima professionalità e completa dedizione, ha partecipato sia alla cerimonia presso il Monastero di San Giovanni sia a quella al Sacello di Kuç.

COME CONCLUDERE?

Sono trascorsi oltre 70 anni da quei giorni terribili ma, come dice Gabrio Lombardi ¹⁰,

“Noi non sapremo mai esattamente quanti ufficiali vennero fucilati. Noi non sapremo mai esattamente quanti ufficiali, sottufficiali, militari di truppa non sono tornati dai Balcani, per non aver voluto consegnare le armi ai tedeschi. Non sapremo mai le circostanze precise in cui, da molti, il sacrificio è stato affrontato.”

Ebbene, noi siamo andati in Albania per deporre un fiore in memoria non soltanto del Col. Raucci, del Ten. Col. Zignani, del Ten. Betti, dei 34 ufficiali trucidati a Kuç, ma anche per dire a noi stessi e al popolo italiano che vi sono ancora persone che non hanno dimenticato i sacrifici noti e sconosciuti che sono stati da molti affrontati per salvare l'onore dell'Esercito italiano e dell'Italia e che, con commozione e gratitudine, ne vogliono continuare a onorare la memoria.

del Gen. C. A. (C.A.) Alberto ZIGNANI



¹⁰ - G. Lombardi pag. 313